LICEO SCIENTIFICO STATALE *GALILEO GALILEI* - PALAZZOLO S/O (BS)

Con il patrocinio del Comune di Palazzolo
Assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione

PROGETTO *EDUCAZIONE*

ALLA LEGALITÀ E ALLA DEMOCRAZIA

Incontro-dibattito
degli studenti con
dott. Antonio Chiappani
SOSTITUTO PROCURATORE D.D.A. - BRESCIA
dott. Giancarlo Caselli
PROCURATORE CAPO - PALERMO

Palazzolo s / O - C.S.P.
7 marzo 1997

La pubblicazione è stata curata dal prof. Giuseppe Molinari e dal prof. Luigi Tonoli con la collaborazione di Laura Castelli (IV B), rappresentante degli studenti nel Consiglio di Istituto del Liceo Scientifico Statale *G. Galilei* di Palazzolo s/O.

Scrisse Milan Kundera: «La vera lotta dell'uomo contro il potere (e tra parentesi metto anche il potere mafioso) è la lotta della memoria contro l'oblio». Non dimentichiamoci quello che è successo.

Giancarlo Caselli

EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

INCONTRO-DIBATTITO SUL TEMA: *MAFIE, SCUOLA E CITTADINANZA*

Palasport C.S.P. - Palazzolo S/O (BS)
7 marzo 1997

Saluto della Preside, prof.ssa Maria Manfredi.

Prima di dare inizio agli interventi di questo incontro, desidero porgere il saluto mio personale e del Liceo *Galilei* a tutti i convenuti:

- agli amministratori degli Enti locali, Provincia e Comune, che si sono prodigati a rendere idonea questa struttura che ci ospita;
- ai presidi delle scuole medie inferiori e superiori del territorio;
- alle delegazioni di studenti e docenti provenienti da altre scuole della Provincia.

Rivolgo un sentito ringraziamento al Dott. Caselli e al Dott. Chiappani per la disponibilità mostrata al nostro invito.

L'invito è scaturito dalla convinzione di chi opera nella Scuola che le esperienze professionali, realizzate con spirito di servizio, come quelle del Dott. Caselli e del Dott. Chiappani, oltre che fondamentali e determinanti per il settore nel quale essi operano, assumono una funzione educativa nella Scuola, nella società. E così abbiamo voluto fosse vissuto tale momento, come occasione di crescita umana e civile, dai nostri studenti, impegnati, per il secondo anno, nell'attività educativa del Progetto *Educazione alla legalità e alla democrazia*. Abbiamo inteso questa manifestazione come momento di confronto con gli studenti su specifici argomenti, ma anche come gratificazione al loro essere "persona": gli adulti e la Scuola li considerano pronti al dialogo con degli specialisti, impegnati nella lotta alla Mafia, alla criminalità.

La Mafia è una piaga sociale, un problema sociale; ed ogni problema sociale tende a ricadere, direttamente o indirettamente, sulla Scuola fino a diventare compito istituzionale. I giovani che assumono droghe abbandonano la Scuola o assumono atteggiamenti spavaldi e illegali, mutuati spesso dal mondo degli adulti, segnalano un malessere che non è sfuggito e non sfugge allo Stato; infatti lo Stato percependo il disagio dei giovani, indizio premonitore di possibili devianze, ha affidato alla Scuola responsabilità enormi ampliandone i compiti e i fini istituzionali. La L. 162/90 ha esaltato la funzione della Scuola che punta, con le altre Istituzioni, sull'attività di prevenzione per ridurre non solo il disagio dei giovani, ma per guidarli nella costruzione di una propria identità e nella ricerca del senso della vita.

Perciò nel nostro Liceo, senza enfasi o clamori e, soprattutto, senza stravolgimenti curricolari, l'*Educazione alla legalità e alla democrazia*, volendo segnalare alla società la volontà di concorrere, con i modi che sono propri della Scuola, alla lotta contro la cultura dell'illegalità oggi così largamente diffusa e accettata come norma comportamentale.

Nessuno confida nella Scuola che con i nostri progetti si arrivi a sconfiggere la Mafia, ma non possiamo rimanere inerti di fronte ad un male che ora si ritiene invincibile, come metastasi diffusa, ora si ritiene scomparso. La Mafia non è invincibile come adombrano le Piovre televisive no-stop, né è scomparsa. Un noto studioso ha detto: «La Mafia ha l'andamento di un fiume carsico che, da solo, per brevi tratti, si rende visibile per poi tornare ad inabissarsi nel sottofondo ... e si rende visibile quando lo Stato la fa apparire, sia utilizzandola, sia combattendola. Ogni volta si parla di vittoria, di cancellazione ... In realtà, la Mafia, la

Camorra è tornata ad immergersi nel corpo della società ... in funzione del potere che governa la società civile». Ma, vorrei aggiungere, la società è formata da cittadini che hanno, sì, il diritto di essere difesi dalle leggi, dalle Istituzioni, ma anche il dovere di acquisire comportamenti civilmente e socialmente responsabili e di lottare per l'affermazione della democrazia nella quale, solo, si celebra l'*humanitas*, la *dignitas* di ciascuno di noi.

Con il nostro progetto educativo abbiamo intrapreso la strada della prevenzione, partendo da un'informazione corretta del fenomeno Mafia e cercando di fornire ai giovani strumenti interpretativi di esso, mostrandolo come effettivamente è ed è stato, indicandone i luoghi comuni, gli stereotipi, messi in circolazione, ad arte, da chi ha interesse a non combatterlo veramente.

Storicizzando, infatti, il fenomeno Mafia, abbiamo inteso scoprirne il volto, sconfessare le idee correnti, le certezze consolidate che non trasmettono informazione, ma, al contrario, hanno la funzione di rimozione e di demotivazione verso processi di conoscenza che porterebbero alla sua problematizzazione.

Ma degli obiettivi e delle metodologie del progetto *Educazione alla legalità e alla democrazia* vi parlerà, brevemente, il Prof. Molinari; entrambi ci siamo accordati a non sottrarre spazio agli attesi interventi del Dott. Caselli e del Dott. Chiappani, ma soprattutto a quelli degli studenti ai quali rivolgo l'augurio di cogliere il senso etico che i docenti del Liceo Scientifico *Galilei* hanno inteso dare a questa proposta educativa.

Intervento del prof. Giuseppe Molinari: il progetto *Educazione alla legalità e alla democrazia*.

Vorrei illustrare brevemente il progetto *Educazione alla legalità e alla democrazia* in corso di attuazione per il secondo anno nel nostro Istituto che aderisce a *Libera*, l'Associazione contro le Mafie, presieduta da Don Luigi Ciotti.

Il progetto prende le mosse in modo strutturato da una conversazione svolta nelle classi quinte il giorno 23 maggio 1995, terzo anniversario della strage di Capaci.

Ad una precisa domanda rivolta agli studenti dell'ultimo anno relativamente ai giudici Falcone e Borsellino, alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, alla morte degli stessi, di Francesca Morvillo (e vorrei ricordare gli uomini delle scorte Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina), ad una precisa domanda, dicevo, ben l'ottanta per cento dei ragazzi ha risposto di "averne sentito parlare solo in occasione della loro morte".

Un dato sul quale ci è sembrato necessario riflettere e porci, di conseguenza, alcune domande su come sia possibile passare da una 'memoria' puramente celebrativa, certamente importante, ma (forse) non sufficiente, ad una 'memoria propulsiva' (per utilizzare un'espressione del Dott. Caselli), progettuale, rigorosamente semantica capace di costituire uno spazio di esperienza in cui, integrando gli *habitus* comportamentali e le pluralità dei punti di vista, sia possibile definire ed assumere valori di identità comuni e condivisibili, quali appunto la legalità e la democrazia da intendersi come "prassi politico-comunicativa di natura intersoggettiva ed istituzionale" (J. Habermas).

L'azione dei docenti è stata volta a perseguire questa finalità e alla declinazione operativa di un percorso didattico-formativo inserito, per una migliore efficacia, nel piano di programmazione annuale e da effettuarsi all'interno delle ore curricolari.

Memoria, identità e cittadinanza costituiscono, pertanto, le coordinate di riferimento, si strutturano come i concetti organizzatori del progetto che si indirizza al triennio e si articola durante il primo anno (classi terze) lungo il seguente itinerario:

- memoria del pool (Falcone e Borsellino);
- analisi storico-ricostruttiva del fenomeno mafioso a partire dall'unità d'Italia e con particolare attenzione alla storia dell'Italia repubblicana;
- analisi sistematica del fenomeno e tematizzazione dello stesso (per quest'ultimo punto si è utilizzato come testo di riferimento *Non è la piovra* di Luciano Violante).

Al termine del primo anno di attività, gli studenti hanno indicato alcune linee preferenziali di approfondimento tematico e così il percorso del secondo anno (quarte e quinte) si è articolato approfondendo i nessi e la coabitazione Mafia-politica, l'intreccio Mafia ed economia, l'insediamento nelle aree non tradizionalmente soggette: Mafia al nord, tenendo come testi-base le relazioni delle commissioni parlamentari, a cui va aggiunta, su esplicita richiesta di un gruppo di ragazze, la ricognizione analitica su un tema di stretta attualità: Mafia e donne (a cui è stato dedicato recentemente un convegno a Palermo).

Un'ultima considerazione di tipo metodologico-didattico.

La funzione ed il ruolo dei docenti, una volta impostato il lavoro, è stato prevalentemente quello di coordinamento.

La logica della ricerca e la dinamica della stessa hanno evidenziato la soggettività degli studenti che nei diversi gruppi di lavoro hanno guadagnato una forma efficace di "solidarietà organizzativa" attenta non solo all'acquisizione ed alla socializzazione delle conoscenze, ma anche alle modalità specifiche delle procedure di apprendimento.

La presa di coscienza del nesso processo-prodotto, l'utilizzo sistematico di mappe concettuali (e modelli esplicativi) hanno caratterizzato una partecipazione scolastica consapevole valorizzando la dimensione formativa dell'attività proposta.

In questo senso l'azione educativa, ci pare, risponde propositivamente alla costruzione di un basilare "lessico civile" (G. Zagrebelsky) che è uno dei compiti fondamentali di un cittadino responsabile, in quanto titolare di diritti civili e politici, un cittadino che agisca consapevolmente in rapporto alla collettività.

Intervento del dott. Antonio Chiappani, Sostituto Procuratore D.D.A. di Brescia.

Pochi minuti per poche riflessioni. Io sono nato a pochi chilometri da qui, quindi sono come voi originario di questa pianura ed estraneo a tanti problemi che non sapevo neppure esistessero. Nel 1983 ero da poco diventato magistrato - credo che il Procuratore di Palermo all'epoca fosse al Consiglio Superiore della Magistratura - e, proveniente appunto da un paese della provincia bresciana, mi trovavo a Roma per dei corsi destinati agli uditori giudiziari, a coloro che sono appena entrati in magistratura. Goliardicamente mi godevo l'estate romana. Un giorno ci fu un incontro tra noi giovani magistrati - eravamo un centinaio - e una persona che io non sapevo neppure chi fosse, tale Chinnici. Cominciò a parlare alle nove del mattino, fino alle tre del pomeriggio tenne banco sciorinando nomi, fatti, cose che a me, proveniente - ripeto - da un paese della bassa bresciana, risultavano sconvolgenti e al tempo stesso ignote. Dopo quindici giorni, una sera al telegiornale vidi quell'uomo dilaniato da una bomba, vidi quel corpo in terra dilaniato, piansi pensando a quello che avevo sentito da lui quindici giorni prima. Credetemi, è una cosa che ancora adesso mi commuove, lo dico per far capire come niente può essere estraneo alla nostra esperienza, anche se effettivamente noi viviamo in una realtà che sembrerebbe, e uso il condizionale, molto lontana dalla realtà di quella bomba, o di quelle bombe che sono state ricordate adesso da Molinari. Io poi sono restato a Brescia per il mio impegno professionale e il Procuratore della città ha voluto che facessi parte della locale Distrettuale Antimafia; ma ho voluto esporvi il mio ricordo per contestualizzare la mia e la vostra esperienza sulla seguente riflessione: che cosa significa fare Antimafia in una provincia ricca del Nord.

E' il problema che mi pongo tutti i giorni, è un problema ben diverso da quello che si pone il Procuratore della Repubblica di Palermo che fa Antimafia stando nella trincea, in mezzo al territorio prettamente mafioso, esprimo questa annotazione proprio per suggerire una riflessione sul perché anche a Palazzolo si deve fare Antimafia e su che cosa significa farlo a Palazzolo, a Brescia, nella provincia (fare Antimafia nella provincia ricca del Nord è diverso, tra l'altro, anche rispetto allo stesso compito svolto in una metropoli come Milano).

Fare Antimafia significa innanzitutto capire, qui da noi, nel nostro contesto, come è strutturata la società, e come è strutturato il crimine e, in particolare, quello organizzato. In pratica vorrei 'reincentrare' il mio brevissimo intervento su un concetto che senz'altro voi conoscete dalla lettura dei giornali o comunque dal continuo e martellante e incessante spunto che ne danno i media: la criminalità organizzata - ne sentite parlare comunque, ovunque - interessa anche questo nostro territorio e il passaggio dalla criminalità organizzata alla

Mafia è il vero e proprio tema delle riflessioni che volevo proporvi. Voi dovete pensare che per criminalità organizzata, grosso modo, noi possiamo intendere una organizzazione stabile o con una certa stabilità su un certo territorio, che ha come scopo quello di commettere più delitti, più reati, che ha una sua articolazione, quindi una sua strutturazione, una maggiore e più elevata capacità delittuosa e delle grosse disponibilità finanziarie. Questo intendiamo per criminalità organizzata; la definizione non riguarda chi commette un singolo reato o più reati, ma chi ha una struttura per commettere reati, dai quali logicamente riceverà dei forti proventi che avrà bisogno di reinvestire; quindi la strutturazione serve anche per il reimpiego delle disponibilità economiche costituite dai proventi del crimine. Lo abbiamo visto appunto negli anni passati, nei decenni passati, quando la necessità di reinvestimento era addirittura rudimentale. Provate a pensare al reinvestimento del denaro proveniente da attività illecita nelle speculazioni urbanistiche, nelle agenzie immobiliari, nei ristoranti e nelle pizzerie, per esempio, che sono state veicoli di reinvestimento nella nostra terra. Io cerco sempre di riferirmi al contesto bresciano proprio per far capire perché anche qui abbia senso un impegno contro la Mafia. Pensate ai negozi, quanti negozi - parlo proprio di esercizi commerciali - sono il frutto di investimenti derivanti da proventi di attività illecite. Con la strutturazione delle organizzazioni criminose si creano anche una strutturazione e un sistema più sofisticato di reinvestimento nelle società finanziarie, nelle società di servizio con allargamento all'Europa. Provate a pensare quindi al problema del "riciclaggio" che è diventato di carattere europeo, questo per dirvi come vi sia stato - e sia ancora in corso - un salto di qualità: le organizzazioni criminali si strutturano sulla logica del profitto e con un assetto organizzativo di carattere imprenditoriale. Questo quindi è il principio, il passaggio da quella che è la comune criminalità organizzata ad un qualcosa di più, ad una strutturazione, ad una logica di carattere diverso. La *ratio*, la ragione, la logica di queste organizzazioni a questo punto non è più solo conseguire profitti mediante la perpetrazione di reati, di delitti, ma è un qualche cosa di più: conseguire un 'vantaggio-potere economico' mediante metodologie di carattere aziendale; mi spiego meglio: vi è ormai una sorta di programmazione, come nelle aziende, dei costi, dei ricavi e degli investimenti, l'associazione non è più tale perché persone si riuniscono per meglio poter delinquere, per fare più facilmente dei reati, ma perché si organizzano, si strutturano per poter così programmare, ricavare, reinvestire, acquistare quindi un 'vantaggio-potere', una posizione sempre più dominante prima all'interno - diciamo - dello stesso mondo criminale, poi nel tessuto economico ordinario, fino addirittura al tessuto politico. E' il salto di qualità dall'organizzazione criminale al controllo del territorio, al 'vantaggio-potere economico', all'acquisizione di una posizione dominante nel territorio, fino quindi a poter influire nel tessuto economico e addirittura nel tessuto politico del paese; alla fine il risultato sarà un'attività politica intossicata. Questa *escalation* - chiamiamola così - del crimine organizzato è l'essenza - se mi si consente - della Mafia moderna. La strutturazione di un'associazione di persone basata quindi su una logica imprenditoriale, cioè con struttura grosso modo semiaziendale caratterizzata dal conseguimento con sistemi delittuosi di un 'vantaggio-potere economico' tale da poter assumere in prospettiva una posizione dominante all'interno della malavita, quindi in posizione di monopolio sul territorio, sulle iniziative economiche - si pensi al commercio -, sul potere economico - si pensi per esempio alle banche -, sul potere politico; il pericolo vero, quindi, è che il potere che deriva da queste organizzazioni e dalle ingenti disponibilità di denaro sia tale da consentire alle stesse organizzazioni una penetrazione nel tessuto economico-politico, soprattutto là dove c'è un'economia debole, in crisi, come può essere la nostra. Stamattina nel venire ascoltavo la radio e la rassegna stampa, i commenti alla giornata politica di ieri, sentivo parlare addirittura del dodici per cento di disoccupazione, sentivo dire che per la prima volta nel 1996 c'è stata una grande recessione nei numeri della produzione industriale, vale a dire crisi anche di liquidità. La questione della liquidità economica è importante: le organizzazioni criminali hanno liquidità economica esentasse, hanno la possibilità quindi di reinvestire, e assumono addirittura contorni e connotati imprenditoriali, addirittura - se vogliamo - percepiscono anche legalmente contributi statali, comunitari, sovvenzioni, mediante i sistemi, che non sto qui a spiegarvi, delle fatturazioni fasulle, degli appalti truccati, ecc.

Ora provate a pensare quindi a queste organizzazioni che da un livello meramente di perpetrazione di singoli delitti passano al controllo territoriale, alla grossa disponibilità con il reimpiego economico dei proventi, provate a pensare a queste organizzazioni che possono usufruire di capitali senza limite e non debbono ricorrere al prestito bancario, che possono proporre i propri prodotti in concorrenza sleale, magari

basata sull'intimidazione, a prezzi non altrimenti possibili, e che possono disporre anche di un monopolio nella distribuzione di determinati prodotti.

In pratica tendono a sovvertire anche i principi della libera concorrenza del cosiddetto libero mercato, che è tanto di moda adesso. Il controllo da parte della magistratura sul mercato può diventare molto importante, per esempio nel Bresciano, proprio per consentire che la concorrenza o che il mercato sia libero, non monopolizzato dai frodatori delle imposte, perché chi riesce, ad esempio, ad avere materia prima senza pagare l'I.V.A. potrà proporla sul mercato al diciannove per cento in meno degli altri, chi riesce ad avere manodopera extracomunitaria senza versare non solo l'imposta, ma anche gli oneri previdenziali riesce ad essere sul mercato a prezzi inferiori magari del cinquanta per cento rispetto a coloro che agiscono nella legittimità. Ecco perché l'educazione alla legittimità e alla legalità è molto importante, perché sono tutti questi piccoli comportamenti che assommati possono essere strumentalizzati in una situazione di monopolio e creare l'intossicazione della realtà economica e successivamente della realtà politica; possono, infatti, venir meno con questo sistema i principi della libera concorrenza e del libero mercato in vaste aree con la creazione di vere e proprie attività, magari apparentemente legali, e anche di posti di lavoro. Il crimine può, infatti, creare posti di lavoro con il reimpiego, e da qui le accuse che vengono portate tante volte ai magistrati quando fanno operazioni antimafia e chiudono magari aziende. Quindi quello che volevo sottolineare per riportare appunto la riflessione sull'Antimafia alla nostra realtà, anche bresciana, è che il crimine organizzato ha forti disponibilità economiche e cerca nuovi sbocchi acquisendo quindi attività di copertura per i suoi traffici secondo quella che possiamo definire una triade: ricchezza, potere, controllo. Quando ci sono la ricchezza, la disponibilità immediata, il potere, c'è una situazione di monopolio, di concorrenza sleale e, quindi, di controllo del territorio: io non dipendo da banche, ho grosse possibilità, e nel mio reimpiego comincio allora a poter avere un'influenza sulla realtà amministrativa del territorio dove io agisco. Voi capite che da un discorso criminale pian piano si passa a quello, quasi legale, di infiltrazione nella pubblica amministrazione, là dove servono licenze, là dove c'è bisogno di qualcuno che mi aiuti a cambiare i piani regolatori, i programmi di fabbricazione, o comunque gli strumenti urbanistici per inserire le aree che io preventivamente ho acquistato, là dove occorre qualcuno che mi faccia avere finanziamenti, prestiti, mutui senza bisogno - come abbiamo saputo in questi giorni anche dai giornali - di garanzie. Quindi ricchezza, potere, controllo, vale a dire conquista, infiltrazione, intossicazione della realtà amministrativa nella quale noi viviamo e lavoriamo; dalla connivenza dell'amministratore o del piccolo politico si passa facilmente alla collusione. Ecco quindi l'ulteriore 'vantaggio-potere' di cui parlavo all'inizio e il grande pericolo che la forza economica diventi una realtà anche di carattere amministrativo e vada ad intossicare il mondo politico che può diventare funzionale agli interessi ormai chiamiamoli mafiosi. Si verifica così - ripeto - il passaggio dalla connivenza alla collusione. Da qui la necessità - e concludo il mio intervento - dell'educazione alla legalità, per capire che anche nella nostra piccola realtà, l'economia, la pubblica amministrazione e anche la piccola politica possono essere intossicate. E' indispensabile riuscire quindi a guardar dentro nelle cose, capire, cogliere e denunciare l'eventuale connivenza nel mondo economico, amministrativo e politico, spezzare la catena, la progressione perversa che porta in pratica ad una schiavitù, alla mancanza della vera e propria libertà delle iniziative economiche e politiche. Siamo partiti dal crimine, da alcuni delitti, dal mettersi assieme di alcune persone che conquistano il territorio, il loro spazio, creando una situazione di monopolio e infiltrandosi nella nostra realtà economica, amministrativa e politica. Concludo dicendo che questo è il significato di una azione antimafia anche di una Distrettuale di una provincia periferica del Nord. L'Antimafia quindi non si fa solo dove tale fenomeno criminoso ha il monopolio del territorio e si manifesta anche con le bombe, ma anche dove arrivano i proventi, dove c'è il reinvestimento, dove c'è la ricchezza, la nostra ricchezza, proprio per salvaguardare la nostra libertà, la nostra economia, la trasparenza della nostra pubblica amministrazione e della nostra politica. Questo è il significato di fare Antimafia anche a Brescia.

Intervento del dott. Giancarlo Caselli, Procuratore Capo di Palermo.

Temo di avere molto poco da dire dopo la relazione che mi ha preceduto che davvero non posso che condividere totalmente.

Io vorrei però cominciare, ragazzi, invitandovi a non fidarvi troppo di noi, di me in particolare, nel senso che noi facciamo un mestiere, quello di magistrati, che ci dà una certa notorietà, ci porta sui giornali, in televisione, a volte senza volerlo, a volte accettando di discutere di questo, di quel problema. In questo momento stiamo parlando seduti sostanzialmente dietro una cattedra con un microfono in mano; notorietà, presenza sui media, cattedra, microfono sono tutti veicoli che possono far sembrare specialmente ascoltabili, specialmente affidabili le cose che si dicono. Invece no, non vi fidate. Voglio dire: tutto quello che sentite, anche se arriva da una cattedra, da un microfono, da questa o quella persona che ha una certa notorietà, è una delle tante cose che dovete ascoltare, soprattutto in questa fase fondamentale per la vostra formazione culturale e anche caratteriale, è una delle tante che dovete ascoltare e poi confrontare con le altre, che vi vengono dalla scuola, da casa, dalla parrocchia, da qualche circolo, dal bar. Confrontare le opinioni, confrontare i punti di vista e poi scegliere, ma scegliere liberamente, scegliere con la vostra testa senza lasciarvi trascinare, condizionare, scavalcare, schiacciare da un microfono, da una cattedra, da qualcuno che strilla più forte degli altri o che ha, apparentemente, più eloquenza. Andate sempre a cercare di vedere gli argomenti nella loro sostanza, confrontando - ripeto - i vari punti di vista; ecco non vi fidate, il mio è un punto di vista, confrontatelo con altri punti di vista e poi decidete quale vi sembra più convincente.

Voi spesso, ragazzi, sentite parlare di Mafia come di una piovra o di un cancro o di un'idra, quell'animale mitologico con tante teste, che, se tagliate, ricrescevano immediatamente più numerose. Sono immagini che hanno qualche profilo di verità ma sono pericolose, *cancro uguale male incurabile:* non c'è niente da fare; ecco parlare di Mafia in termini di piovra, cancro, idra ci fa correre il rischio di pensare che essa sia qualcosa di inafferrabile, di invincibile, invece le cose non stanno così. Come diceva Falcone, e lo ha scritto mille volte, la Mafia è una vicenda umana come tutte le altre, ha un inizio, uno sviluppo, può benissimo avere una fine, basta volerlo e organizzarsi perché ciò avvenga. Allora la Mafia, ragazzi, non è né una piovra, né un cancro, né un'idra, è una cosa reale fatta di uomini, armi, denaro, relazioni politiche e finanziarie, bisogna arrestare gli uomini, sequestrare le armi, confiscare il denaro, decifrare e rompere le relazioni politico-finanziarie. Le interpretazioni che si basano soprattutto su visioni ispirate a rassegnazione, fatalismo, irrazionalità, peggio ancora a folclore servono soprattutto alla Mafia, non ci consentono di capire il fenomeno e, conseguentemente, se non riusciamo a capirlo bene, non ci consentono neanche di fronteggiarlo adeguatamente sul piano della repressione come sul piano della cultura, di una cultura antimafia che sia comprensione della realtà, della complessità, delle implicazioni ben al di là delle apparenze del fenomeno. Allora diciamo subito che la Mafia non va confusa con le comuni - per così dire - manifestazioni di criminalità organizzata; è anche questo, sicuramente, ma è qualcosa di più e di diverso al tempo stesso; ha due caratteristiche fondamentali che la distinguono dalle altre forme di criminalità organizzata, dalle organizzazioni gangsteristiche per quanto pericolose che Mafia però non sono. La prima caratteristica l'avete sentita ottimamente illustrata un attimo fa: il rapporto con pezzi della politica e della finanza; l'altra, di cui magari dirò qualcosa di più, è già stata accennata: il controllo del territorio.

Un'organizzazione criminale che non abbia rapporti con la politica e con la finanza e che non si proponga di esercitare il controllo sul territorio di suo insediamento è gangsterismo pericolosissimo, è criminalità organizzata pericolosissima, ma non è Mafia. Rapporti con la politica e con la finanza: non ho nulla da aggiungere rispetto a quanto il collega ha già detto se non sottolineare il dovere di tutte le forze politiche, tutte senza distinzioni (non è problema di casacche, di bandiere, di colori, di destra, sinistra, centro, di Nord o Sud), tutte le forze politiche hanno il dovere di individuare, respingere il pericolo costante di inquinamenti, l'assedio che le organizzazioni mafiose esercitano cercando di svuotare la politica della sua autonomia e di condizionarla dall'interno secondo i propri fini, naturalmente facendo riferimento a quei pezzi, a quei segmenti (guai a generalizzare, a fare di un'erba un fascio: sarebbe uno sbaglio terrificante, enorme) che appaiono e che finiscono per risultare disponibili a subire, ad accettare l'assedio, la captazione da parte delle organizzazioni mafiose. L'altra caratteristica è il controllo del territorio: dove la Mafia è tradizionalmente e storicamente

presente, dove si è consolidata, sviluppata, radicata nel corso degli anni, lì la Mafia tende ad esercitare un potere sul territorio, almeno in prospettiva, totalitario; vuol dire che cerca di controllare tutto e tutti, almeno tendenzialmente. Qualunque tipo di attività economico-commerciale (penso, ad esempio, agli appalti) subisce l'imposizione di un vero e proprio sistema di tassazione quale è il pizzo. Non solo, ma nel momento stesso in cui si pone come una specie di Stato che cerca anche di regolare i contrasti tra i privati sostituendosi alla giustizia normale, alla giustizia ordinaria e vuole, cerca, fa di tutto per essere una presenza totalizzante, la Mafia non può sopportare, per definizione, che ci sia spazio per qualunque altra realtà che cerchi di contenderle il territorio. L'antagonismo contro chiunque agisca in tale direzione si manifesta non soltanto nei confronti di uomini, per intenderci, "di guerra", come potrebbero essere considerati e come sono considerati nell'ottica dei mafiosi i poliziotti, i carabinieri, i magistrati, ma anche nei confronti di uomini assolutamente, indiscutibilmente di pace, penso ai sacerdoti che cercano di offrire nuovi modelli di vita ai giovani, che cercano di armarli di fiducia, per evitare che siano condannati a restare invischiati nell'incertezza, nell'inesperienza e magari a diventare, in una certa percentuale, vittime, preda della suggestione mafiosa. Ecco perché sono stati assassinati a Palermo padre Puglisi nel '93, a Casal di Principe in Campania padre Diana nel '94: sono stati uccisi per l'attività che svolgevano, soprattutto nei confronti dei giovani, cercando di sottrarli al giro mafioso. La Mafia non può tollerarlo e chiunque svolga un ruolo attivo, anche dal punto di vista culturale e non repressivo (i preti non c'entrano con la repressione), a favore delle persone che vivono nel territorio che la Mafia vuole occupare in maniera totalizzante rappresenta un pericolo, un nemico, che deve essere - e che viene, nei casi limite - spazzato via.

Voi sapete che in Italia operano organizzazioni mafiose, per così dire, tradizionali. Si tratta della Mafia siciliana, Cosa Nostra, della Mafia calabrese, la 'Ndrangheta, della Mafia napoletana, la Camorra, e della Mafia che caratterizza alcuni parti della Puglia, la Sacra Corona Unita (naturalmente si deve tener conto della loro espansività e, quindi, del loro insediamento ovunque altrove e per "ovunque altrove" intendo, come il collega vi ha già ricordato, tutti i luoghi in cui vi sia la possibilità di moltiplicare il proprio denaro e conseguentemente di aumentare il proprio potere).

Vi sono dati ufficiali, impressionanti, del Ministero degli Interni. Vado subito alla somma finale: complessivamente in queste quattro regioni meridionali che comprendono milleseicentocinque comuni e poco più di diciassette milioni di abitanti, le quattro Mafie costituiscono una specie di esercito di circa diciottomila affiliati distribuiti in quattrocentosessantatre gruppi variamente articolati e strutturati. Sono dati, ragazzi, che credo parlino da soli, non hanno bisogno di nessun commento, ma non esauriscono il fenomeno, perché, lo ha detto il collega, - ripeto - come meglio non si poteva dire, altra caratteristica delle organizzazioni mafiose è la loro espansività. E' questa una caratteristica difficile da cogliere, da vedere, da decifrare. Di solito si ritiene che la violenza sia lo strumento normale attraverso cui si manifesta il dominio mafioso, non è così. Prima di ricorrere alla violenza, la Mafia si avvale in modo sistematico, in modo continuativo, dell'intimidazione e della corruzione, la violenza è una specie di ultima spiaggia, di *extrema ratio*. La violenza si vede, ha effetti visibili dall'esterno, allarma l'opinione pubblica, costringe le pubbliche autorità, in casi estremi, a reagire con durezza, come dopo Capaci, come dopo Via D'Amelio. Invece per definizione, per loro stessa natura l'intimidazione e la corruzione sono silenziose, non si vedono all'esterno, creano un perverso clima di complicità necessitata, l'altra faccia dell'omertà. La paura, la subordinazione, la soggezione favoriscono la mimetizzazione, consentono di conseguire l'utile desiderato senza o comunque con un rischio decisamente minore rispetto a quello che comporta il ricorso alla violenza. Allora, ecco che la Mafia c'è dove si vede, ma anche dove non è visibile non si può dire che sia assente, lo diceva benissimo il collega. Bisogna essere attenti, specialmente dove ci sono condizioni favorevoli all'insediamento di formazioni mafiose, a cogliere i segnali che consentono di individuarle prima che sia troppo tardi, perché anche là dove non praticano sistematicamente la violenza, esse cercano di insediarsi ed è a rischio ogni luogo in cui - ripeto - vi sia la possibilità di fare soldi, di moltiplicare il proprio già consistente potere economico.

La storia della Mafia - lo sapete - parte dal periodo dei latifondi, arriva all'unità d'Italia e naturalmente subisce mutazioni quasi genetiche nel dopoguerra anche con lo sviluppo economico che conosciamo: esplosione delle città e poi traffico della droga. Fermiamoci all'ultimissimo capitolo, la stagione che stiamo vivendo. Di nuovo non c'è nulla da aggiungere rispetto a quanto il collega ha già detto, oggi il problema è la

finanziarizzazione, l'internazionalizzazione delle Mafie: le Mafie italiane e quelle che operano nelle altre parti del mondo sono spesso fra loro collegate quanto meno con un patto di non belligeranza se non di assistenza e di non interferenza. Si calcola - e sono cifre che, se sbagliate sono, lo sono sicuramente per difetto - che le Mafie, complessivamente considerate, muovano circa quarantatre miliardi di dollari in Italia ogni anno. In che cosa trafficano lo abbiamo sentito e lo ripeto: in droga, armi, appalti truccati, truffe CEE (i grandi contributi della Comunità Economica Europea finiscono in certe tasche e non là dove sono destinati per consentire lo sviluppo economico), tabacchi di contrabbando, auto rubate, usura, estorsione, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione e, sembra, commercio intorno alla schifosa, laidissima pedofilia. Elementi di una notevole concretezza consentono di affermare sia in buona misura controllato della Mafia, soprattutto da Cosa Nostra, anche il vero e proprio traffico di schiavi rappresentato dalla migrazione clandestina di extracomunitari verso l'Italia e l'Europa. Ne sono coinvolte persone, in fondo, alla disperata ricerca di qualche modo per sopravvivere (naturalmente vanno considerate anche tutte le conseguenze del fenomeno all'interno di ciascun paese in cui gli immigrati finiscono per riuscire ad approdare). E grazie a questa attività, Cosa Nostra e le altre Mafie, hanno accumulato molto denaro, che non tengono in un cassetto, sotto il materasso, e nemmeno in banca in depositi, in libretti al portatore; lo reinvestono, lo riciclano, lo puliscono in attività di per se stesse apparentemente lecite, nei settori ricordati dal collega: rete di distribuzione commerciale, attività agroalimentare, gestione di società di servizi, costituzione di società finanziarie, rilevamento di imprese industriali in difficoltà finanziarie, usura, estorsione (si mette nell'angolo il commerciante o l'imprenditore, poi ad un certo punto compare il mafioso che dice: "Beh, allora diventiamo soci oppure ti rilevo tutto io", e il rilevamento avviene per un pezzo di pane), attività immobiliari ed edilizie soprattutto a carattere turistico, circuito internazionale delle case da gioco. Quello che importa - per quanto riguarda la stagione che stiamo vivendo e che viene denunziato dal Fondo Monetario Internazionale, dalle banche centrali dei vari paesi europei - è che la Mafia moderna ha superato la tradizionale distinzione tra mercati criminali e mercati legali: c'è una massiccia, crescente immissione di capitali mafiosi nell'economia legale, nazionale e internazionale, che sta rendendo sempre più evanescenti i confini tra i due mercati, e questo significa innanzitutto, ve lo diceva il collega come meglio non si può, infettare il mercato libero, il mercato pulito, corretto, ma, siccome l'infezione sottintende un movimento enorme di denaro, non può non esserci anche un progetto politico, di assedio, quanto meno, della politica per individuare i punti deboli. Se questo è vero, ed è vero, c'è il pericolo che la politica operi non per vie trasparenti che noi possiamo controllare, accettandole se giuste, cercando di modificarle se sbagliate, ma per vie misteriose, occulte, clandestine, incontrollabili, per vie che sono esiziali per i diritti, per la libertà, letteralmente *per la democrazia*: non può esserci democrazia compiuta finché c'è la palla di piombo dei poteri occulti mafiosi, legati a filo doppio con ambienti economico-finanziari e, in parte, politici, che fanno di tutto, ontologicamente, per definizione, per inceppare, impedire, opacizzare, il regolare funzionamento sia dei mercati economici che della politica; non è democrazia quella che deve fare i conti con una tale consistente presenza.

L'altra caratteristica è l'internazionalizzazione. Caduta del muro di Berlino, globalizzazione delle economie, graduale superamento delle frontiere. Le varie Mafie si sono subito adeguate e si sono internazionalizzate; il problema allora della Mafia oggi non è un problema di Ciaculli, di Partinico, di Brancaccio, di Palermo, della Sicilia, del Sud, neanche dell'Italia; tenendo conto dell'espansività del fenomeno, il problema è internazionale. E allora è chiaro che le indagini devono superare lo stadio delle inchieste scaturenti da un fatto specifico, debbono configurarsi come pianificazione di una sempre più ampia strategia di contrasto che guardi alle ramificazioni internazionali della Mafia, al flusso di uomini e ai traffici illeciti tra località di provenienza e territori esteri individuati come scenario d'azione. Siamo in ritardo purtroppo, perché le varie Mafie sono in grado di spostare quantità enormi di denaro ad una velocità vertiginosa, bastano pochi secondi di un telex; ma per inseguire questi flussi economico-finanziari ci vogliono le rogatorie internazionali, cioè le richieste di collaborazione rivolte a uno Stato estero, che, quando va bene, richiedono mesi, anni per essere evase e, quando va male, non sono evase per nulla. Ci sono infatti i paradisi fiscali, cioè i paesi che rifiutano qualunque forma di cooperazione e di collaborazione con gli altri Stati e che cercano, più che possono, di attirare capitali, puliti, grigi o neri che siano non interessa, purché arrivino nelle proprie casse, nelle proprie banche e quindi nel proprio territorio. Allora, quando sentite dire, ragazzi, che non basta arrestare i mafiosi (anche se i mafiosi devono essere arrestati), ma che bisogna attaccare la finanza mafiosa, sentite denunziare l'obiettivo strategico

della risposta alla Mafia oggi, un obiettivo che può essere conseguito soltanto con una vera collaborazione internazionale che ancora fatica a realizzarsi.

Alcune parole per concludere, anche qui richiamandomi a quanto il collega ha detto in alcuni passaggi della sua relazione. La lotta a Cosa Nostra è difficile anche perché bisogna fare i conti con una serie di luoghi comuni (qualche volta sono addirittura bestemmie) e di stereotipi culturali radicati (qualche volta si tratta di vera e propria *black propaganda*, propaganda sporca della Mafia, dei suoi alleati, dei suoi soci, dei suoi complici). Uno dei luoghi comuni-bestemmia, stereotipo, *black propaganda* è che la Mafia produrrebbe, distribuirebbe ricchezza, saprebbe dare quel pane e quel lavoro che invece lo Stato non riesce ad assicurare, per cui la legalità avrebbe un costo troppo alto, sarebbe un lusso insopportabile. Non è vero. Se la Mafia produce ricchezza, e la produce, è ricchezza che va soltanto nelle sue tasche, dei suoi soci e dei suoi alleati, agli altri vanno soltanto le briciole, le elemosine, quel che serve alla Mafia per non perdere consenso, perché l'omertà non sia scalfita più di tanto; ma il continuo drenaggio, il continuo pompare nelle tasche le poche o tante, a volte sono state anche tante, risorse del Mezzogiorno ha impedito uno sviluppo economico ordinato del Sud, dove "ordinato" significa a vantaggio, almeno tendenzialmente, della collettività e non dei soliti noti: mafiosi, soci, alleati, complici. Vera è l'equazione: dove c'è Mafia non c'è lavoro. Lo dicono chiaramente le imprese economico-commerciali e industriali che non hanno nessuna voglia di fare le donatrici di sangue installandosi nel Sud, dove, oltre ai costi normali, devono pagare quello aggiuntivo della tassa a Cosa Nostra o ne devono subire la violenza fisica; vanno altrove. Dove c'è Mafia non c'è lavoro, per la enunciata, assolutamente inconfutabile ragione. E', però, altrettanto vero che dove non c'è lavoro c'è più Mafia, perché la suggestione della criminalità, del facile arricchimento o del trovare un'occupazione, qualunque sia, è fortissima là dove non c'è lavoro. Ecco allora la necessità di rompere questo schema: non basta l'Antimafia della repressione, non bastano le manette, le sciabole, i poliziotti, i carabinieri, i magistrati, ci vuole anche un'Antimafia che sappia creare maggiori opportunità, maggiori sbocchi occupazionali, che sappia imprimere finalmente una trasformazione radicale nell'economia. Voi dite: "Parole!". Io ribadisco: di denaro al Sud ne è affluito molto, ma il fatto che fosse mal impiegato e molte volte pompato nelle proprie tasche dalla Mafia ha impedito ancora oggi alle soglie del Duemila che ci sia un'autostrada che collega Palermo a Messina, non esiste, è interrotta in vari punti, le ferrovie in Sicilia meglio perderle che trovarle, non esistono le infrastrutture fondamentali. Voi lo sapete, qui, nel Nord-Est, ci si lamenta per una certa carenza di infrastrutture, figuriamoci nel Sud, e senza infrastrutture l'economia non decolla, non cresce a vantaggio della collettività, ha uno sviluppo asfittico, che serve soltanto ad arricchire pochissimi e ad impoverire tutti gli altri. Ma non è l'unico impoverimento. Lasciatemi dire ancora, ragazzi, due cose. C'è un altro impoverimento ancora peggiore. Mi riferisco a una ricchezza sociale letteralmente rapinata a tutti, a tutti coloro che vivono nelle regioni del Mezzogiorno e oltre. Voi lo sapete, una delle fonti principali di arricchimento della Mafia è il traffico di droga, ma sapete anche che cosa significa traffico di droga: migliaia e migliaia di ragazzi, come voi, rovinati, devastati nella psiche, nel fisico, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti familiari, molte volte rovinati fino al limite ultimo di essere portati a morire. Le migliaia e migliaia di giovani che debbono subire questa sorte, a causa anche della droga con la quale la Mafia si arricchisce, sono ricchezza sociale rapinata a tutti noi, rapinata alla collettività, portataci via, sono un pezzo di noi, un pezzo di voi, un pezzo di tutti noi che ci viene portato via. Non basta. L'usura e l'estorsione comportano costi immediati per chi le subisce, ma anche costi successivi immensi per tutti, perché causano diseconomie, causano l'alterazione del mercato ordinario, prezzi in più, gravosi, che devono essere sopportati dalla collettività. E chi c'è stato di voi sa che il Sud è bellissimo, ha una ricchezza dal punto di vista paesistico, naturale che ha pochi uguali al mondo, ebbene questa ricchezza in molti punti è devastata di nuovo dalla speculazione edilizia selvaggia, da immonde colate di cemento, controllate, parlo della grande speculazione edilizia, dalla Mafia che ha arricchito se stessa impoverendo la collettività. Non basta ancora, e qui davvero finisco, c'è di più e di peggio. L'ho detto prima, per la presenza della Mafia le industrie non si stabiliscono al Sud, ma altrove, in altre regioni del nostro Paese, all'estero (lo sapete, le pagine, soprattutto economiche, dei giornali di questi giorni parlano diffusamente del problema); bene, sapete anche che le industrie producono rifiuti e che essi molte volte sono tossici; sapete anche che smaltirli costa un'*ira di Dio*. Non esprimiamo giudizi, esponiamo la realtà. Sapete anche che questi veleni, il cui trattamento legale è tanto costoso, vengono molte volte smaltiti illegalmente, clandestinamente. Bene, calcoli scientifici, non diffusi da magistrati assatanati di repressione, ma dall'EURISPES,

un istituto terzo asettico, affidabile - numeri incolonnati, somme, conclusioni - hanno stabilito che il cinquantasei per cento dei rifiuti tossici smaltiti clandestinamente e quindi dalla Mafia finiscono proprio al Sud. Ecco allora un corto circuito, un meccanismo che va in tilt: non ci sono imprese perché c'è la Mafia, quindi non c'è lavoro e dilaga una disoccupazione, ragazzi, che non immaginate neanche. Al Sud c'è la povertà, c'è la miseria, se qui ci sono problemi di occupazione, al Sud i ragazzi, oggi, sono condannati - e lo saranno ancora per chissà quanto tempo - a non avere prospettive di lavoro, per una crisi davvero agghiacciante. C'è la Mafia, c'è la crisi, le imprese si stabiliscono altrove, ma i rifiuti tossici che esse producono vengono smaltiti al Sud, con conseguente nuovo impoverimento, perché i veleni abbandonati al Sud significano minore pescosità, minore possibilità di sviluppo turistico o di utilizzazione turistica delle coste, vale a dire un nuovo impoverimento per una zona che povera lo è già strutturalmente per tutte le cause che ho ricordato.

Legalità e sviluppo, quindi, non sono realtà diverse, vasi non comunicanti; la lotta per la legalità, la lotta contro la Mafia in queste regioni, ma ovunque per l'espansività del fenomeno, è anche lotta per lo sviluppo economico nel Sud, ed è dappertutto lotta per la democrazia, per la libertà. Voi siete giovanissimi ed è la vostra grande fortuna anagrafica, generazionale; in quanto giovanissimi avete tutto il vostro futuro da vivere, ma anche da scrivere, nel senso che sarete voi in una misura, secondo me, consistente, a costruirvelo, a viverlo, a scriverlo in un modo piuttosto che in un altro; le variabili sono moltissime, tra di esse vi è Cosa Nostra, vi sono le Mafie, non soltanto nel Sud, ma anche altrove, ovunque per tutte le ragioni che abbiamo cercato sommariamente di esporvi. Sarete in modo particolare (non mi riferisco soltanto a loro, ai vostri coetanei del Mezzogiorno, ma anche a voi) un po' più felici, potrete godere di una migliore qualità della vita se riusciremo, se riuscirete a scrollarvi di dosso un po' più di Mafia. Se continueremo ad averne quanta ce n'è adesso, il rischio forte, secondo me la certezza, di una peggiore qualità della vita, di una minore felicità, è consistente e concreto. Ecco perché è importante parlare dell'argomento e poi (se per caso qualche riflessione fra quelle proposte vi avesse convinto, vi avesse fatto venire un dubbio, oppure voglia di approfondire il discorso) cercare di impegnarsi, ciascuno per quel che può, ciascuno per quel che sa, tutti quanti insieme, perché la risposta a questi problemi, che sono di tutti, non può venire se ciascuno si chiude nel recinto delle proprie comodità, del proprio interesse, dei propri egoismi. La risposta può uscire fuori soltanto stando insieme, cercando di abitare il territorio con denunzie, con proposte, tutte le volte che l'infiltrazione mafiosa sia certa come nel Sud o risulti possibile o probabile come ovunque altrove.

Scusatemi per la lunghezza, ho finito, grazie.

DIBATTITO

Domande degli studenti:

- **CLARA PAGANI**: sono della V B che, come altre classi del Liceo, ha lavorato al progetto di *Educazione alla legalità*. In particolare il mio gruppo aveva come tema *Mafia ed economia* e quindi ci siamo trovati ad affrontare alcune leggi della normativa italiana. In particolare la nostra domanda riguarda l'articolo 416bis del nostro codice penale, il quale, fra le altre cose, mostra particolare attenzione alla confisca dei beni dei condannati per associazione mafiosa. Noi vorremmo sapere se recentemente si sono avute delle applicazioni della norma e in che modo eventualmente vengono impiegati i proventi così ottenuti. Grazie.

- **DANIELA OLDRATI**: anch'io sono della V B di questo Liceo. Faccio parte del gruppo che ha analizzato in modo più particolare il rapporto tra le donne e la Mafia. Vorrei sapere come si configurano la personalità e la psicologia di una donna che è complice e nello stesso tempo anche collaboratrice, e come questo influenza la sua vita, il suo rapporto con gli altri e, in particolare, con i figli nei confronti dei quali riveste anche il ruolo di educatrice. Grazie.

- **MARIANNA VALTULINI**: io sono della IV B. Ho lavorato nel gruppo *Mafia e politica* e vorrei porre due domande al Dott. Caselli. La prima: come spiega il fatto che il terrorismo brigatista sia stato sconfitto, mentre il fenomeno mafioso continui ad essere presente? La seconda: in un'intervista rilasciata ad un settimanale, Luciano Violante ha definito il nostro Paese come una "Repubblica giudiziaria", nella quale, mancando un'azione decisiva della politica, è costretta ad intervenire quasi esclusivamente la giustizia. Cosa pensa di questa affermazione?

- **MARCO CRESSI**: io sono della III B e vorrei chiedere al Dott. Caselli cosa pensa dei pentiti, visto che nella relazione non ha trattato l'argomento. Grazie.

- **FABIO BAIGUERA**: io ho fatto parte del gruppo di studio su *Mafia al Nord*, sempre per la classe V B; Le rivolgo una domanda in relazione al fenomeno del soggiorno obbligato. Vorrei sapere se ed eventualmente quanto, secondo Lei, esso ha contribuito al diffondersi e al radicarsi della Mafia nelle cosiddette aree tradizionalmente non soggette. E ancora: tramite referendum, nel '93 se non sbaglio, i cittadini si sono espressi a favore dell'abolizione del soggiorno obbligato; vorrei sapere da un punto di vista legislativo come si è comportato lo Stato, in sostanza, se ha, per così dire, ignorato il risultato o se si è mosso, completamente o in parte, verso l'attuazione dell'indirizzo fornito dagli elettori.

- **SILVIA GAVAZZI**: Io faccio parte della V A della sezione linguistica del Liceo. Nelle classi del nostro triennio abbiamo elaborato una serie di domande che abbiamo diviso in vari gruppi relativi all'ambito sociale, alla modalità operative, al ruolo dei magistrati, dei pentiti e avremmo anche domande personali da rivolgere a voi magistrati. Sono tante, i miei compagni ed io leggeremo le più significative e più importanti.

ambito sociale

* Non pensate che sia arduo mettere in atto un processo di educazione alla legalità in una società come la nostra non permeata da un forte senso dello Stato? (**ELENA VECCHI**, V AL)
* In passato si sono avute oscillazioni nella lotta alla Mafia. Qual è la situazione dell'Antimafia al Nord e al Sud sia sul fronte giudiziario che sul fronte della società civile? (**SERENA MARABELLI,** IV AL)
* Per quale tipo di valori noi giovani dobbiamo batterci per aiutare ad eliminare il fenomeno mafioso? (**MARTA SCHENA**, IV AL)

modalità operative

* Quali altri efficaci strumenti, diversi dalle leggi correnti, mancano ai giudici per bloccare il canale finanziario che alimenta la Mafia? (**ANDREA MIHAIU**, IV AL)

magistrati

* Conta per un magistrato il consenso della gente? (**SILVIA GAVAZZI**, V AL)
* La legalità e il rispetto della legge: in quale situazione viene a trovarsi un magistrato che deve fare applicare una legge che ritiene ingiusta o inopportuna? (**ELENA VECCHI**, V AL)
* I cittadini di un paese democratico sono garantiti dalla separazione delle funzioni tra i Pubblici Ministeri e Giudici o dalla separazione netta delle carriere? (**LIVIA MORETTI**, III AL)

pentiti

* Al di là delle polemiche, i pentiti rivestono un ruolo importante nella lotta alla Mafia? Quale carattere dovrebbe avere, secondo voi, un'efficace legge sul pentitismo? (**SERENA MARABELLI**, IV AL)

♦ Io mi chiamo **GEORDIE CASSAMAGNAGA** e sono di IV C. Mi rivolgo al Dott. Caselli: secondo Lei, legalizzando le droghe, potremmo togliere dei soldi alla Mafia?

DOTT. ANTONIO CHIAPPANI

Lascio gli argomenti, diciamo, più tecnici al Procuratore di Palermo, soprattutto quello relativo ai collaboratori di giustizia. E' un problema, in questo momento, molto scottante ed anch'io sono curioso sinceramente di sentire cosa dirà il Procuratore Caselli sul progetto, sul disegno governativo presentato proprio qualche giorno fa e che dovrebbe regolare *ex-novo* la materia in tema di collaboratori di giustizia. E' importante anche per me sentire la voce autorevole del Procuratore di Palermo su questo punto.

Solo alcuni spunti. Parto dall'ultima domanda, da quella di quel ragazzo che, ho capito, provoca un particolare interesse. La legalizzazione della droga. Bisognerebbe vedere a che tipo di droga ci si riferisce. E' un problema che solo parzialmente riguarda la criminalità e la criminalità organizzata e solo parzialmente può essere comunque affrontato da una legislazione nazionale, visto il suo carattere internazionale. Voglio dire solo questo: la sconfitta della criminalità, lo scacco alla Mafia sono rappresentati dalla legalità e dall'integrazione di tutti i cittadini nella vita comune. Stiamo ben attenti a non creare due facce della stessa medaglia, di chi incrimina il tossicodipendente e di chi è interessato al lavoro, alla quotidianità. Il tossicodipendente lo disturba, è quello che gli ruba la radio, è quello che lo importuna per strada. Gli diamo la sua roba e se ne sta tranquillo. Stiamo ben attenti. Per me si tratta anche di una situazione personale, sono piuttosto duro nei confronti del dramma della droga, anche perché mia moglie fa il medico e cura i tossicodipendenti, per cui sono un pochino una parte in causa e non mi piace molto pensare che la "liberalizzazione" del mercato della droga sia solo una questione economica e non una questione di coinvolgimento. Quelle persone debbono trovare uno spazio all'interno della società e non una - come dire - ricetta medica per potersi "fare" e non dare più alcun fastidio a chi deve lavorare o fare altre cose. Stiamo ben attenti a non generalizzare anche quando si parla di droga. Certo il problema che ci dobbiamo porre, per quanto riguarda il tema di oggi, è questo: il libero mercato della droga manderebbe in crisi un'economia mafiosa fondata sul commercio della stessa? Lascio a voi la risposta, anche se ho delle difficoltà a pensare ad uno Stato, allo Stato Italiano, come alla "farmacia" che va ad approvvigionarsi con il cartello di Medellin, che fa tutta una serie di attività sostituendosi in pratica al crimine organizzato per la gestione della droga da dare a queste persone "da emarginare legalmente". Comunque, dicevo, non so fino a che punto si tratti di propaganda dire che verrebbe meno il crimine organizzato. Si, forse non si verificherebbero più il furto dell'autoradio, le rapine agli uffici postali, sparirebbe un'attività delinquenziale marginale, non so se questo comunque inciderebbe sul traffico internazionale.

Sono state fatte varie altre domande sulla legge ingiusta, sulla divisione fra Pubblici Ministeri e Giudici, problemi questi più generali e relativi all'intera organizzazione giudiziaria italiana e alla divisione dei poteri.

Vorrei tornare, però, alla lotta alla Mafia, un discorso che mi è abbastanza caro. Ho detto in precedenza che combattere la Mafia significa creare una barriera contro l'infiltrazione, quindi un "controllo" sulla società e anche sull'economia. Per esempio, io prima di far parte della Distrettuale Antimafia, ho fatto per anni il Pubblico Ministero che si interessava di evasione fiscale, di bilancio, di problemi di bancarotta. Mi occupavo, diciamo così, del patologico della nostra economia, un patologico fisiologico, perché ci saranno sempre le società che vanno male, quelle che falliscono o che frodano il fisco. Ora, per esempio, - mi limito ad un accenno - il potere politico, l'esecutivo, o l'opinione politica tendono alla depenalizzazione del reato di false comunicazioni sociali, cioè del falso in bilancio e a sopprimere il controllo del Pubblico Ministero, e quindi poi il controllo giurisdizionale successivo, sugli atti delle società. Voi capite che potrebbe essere una via aperta verso una dissimulazione di tutte le ricchezze circolanti. Provate a pensare ai grossissimi problemi della

circolazione del denaro anche nei rapporti con l'estero, mi riferisco soprattutto a determinati Stati: Lussemburgo, Isole del Canale, Isole Vergini, i paradisi fiscali. Adesso ci stanno dando grandi problemi l'Austria e la Slovenia. La civilissima Austria ha un sistema bancario impermeabile per esempio; quindi il problema non è solo italiano, ma è più ampio e richiede una collaborazione internazionale. Un'ultima riflessione. Giustamente il Procuratore di Palermo ha usato il plurale "Mafie", ha parlato di criminalità organizzata anche extracomunitaria e su questo volevo proporre due considerazioni, anche perché nel Bresciano abbiamo avviato diversi procedimenti proprio contro la spietata Mafia albanese. Mi riferisco al problema del controllo del territorio di Brescia e di altre città della provincia ricca (non parlo di metropoli, non mi riferisco alla situazione di Milano o della Sicilia, dove questo fenomeno forse è meno sentito). La notte delle città di provincia - dicevo - è in mano alle bande albanesi. Hanno conquistato il territorio della periferia. Un episodio può far capire, dott. Caselli, che cosa sono le bande albanesi. Domani è l'8 marzo e credo che la Caritas, l'ho letto ieri sul giornale, abbia, come dire, dedicato la giornata della donna a Violeta. Violeta è una prostituta albanese la cui gamba è stata ritrovata a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, e il resto del corpo a Rezzato, alla periferia della città. E' un altro tipo di Mafia, ma la considerazione che faccio è la seguente: se il controllo della prostituzione o, addirittura, se Brescia e altre città sono lasciate la notte in mano a bande albanesi, questo non succede per caso, vuol dire che qualcuno ha concesso loro lo spazio, vuol dire che ci sono degli accordi ed io ho paura, non tanto di fronte alle nuove ondate, per esempio, di albanesi che potranno arrivare con la loro particolare situazione, ho paura perché penso alla guerra tra bande che c'è già stata, che già si innesca e che ci sarà quando si verificherà il sovraffollamento, quando il mercato sarà saturo. I gruppi albanesi che han portato nelle nostre città la loro Mafia di Fier, di Durazzo, di Scutari potranno essere veicolo per il traffico d'armi, di sostanze stupefacenti e rappresentare uno snodo verso la Turchia, per esempio. Il problema quindi diventerà capire come si colloca in questo momento la Mafia turca nella Lombardia, e bisognerebbe ascoltare altri colleghi, come Armando Spataro o altre persone della Distrettuale di Milano, che saprebbero delineare la nuova geografia - nel Milanese, nella Lombardia e nell'Hinterland - dei rapporti tra le Mafie e quindi dei rapporti tra la 'Ndrangheta della nostra zona e gli Slavi. Io penso anche al problema Slovenia. Ci sta creando, insieme all'Austria, grossissime difficoltà proprio nell'ambito delle indagini sul riciclaggio. Non voglio togliere altro tempo per dire come i problemi siano molto vasti e i motivi di riflessione numerosissimi.

DOTT. GIANCARLO CASELLI

La prima domanda riguardava le applicazioni in tema di confisca di beni mafiosi. Qualche cosa, anche di significativo, si è cominciata a fare. Non ancora le confische, perché purtroppo c'è un *iter* lunghissimo - e le garanzie devono essere rispettate anche su questo versante - perché dal sequestro si passi alle confische, ma quanto meno, per quanto riguarda i sequestri, sono centinaia e centinaia i miliardi che sono stati tolti a presunti mafiosi e che si spera saranno presto o tardi confiscati. Riguardano, però, gli investimenti per così dire tradizionali, terreni e case; molto di meno si è fin qui riusciti a fare per quanto riguarda la finanziarizzazione, la novità strutturale di quest'ultima stagione di Cosa Nostra. Passo subito alla domanda che a questa immediatamente si aggancia: al di là delle leggi correnti, quali strumenti diversi sarebbero utili per bloccare i flussi economico-finanziari della Mafia. La legge è di per se stessa ben congegnata. Potrebbe forse essere snellita la procedura che dal sequestro porta alla confisca. C'è un vero e proprio problema a monte, come usa dire, di cultura. Noi magistrati dobbiamo culturalmente, professionalmente attrezzarci meglio su questo versante, non eravamo, in una certa misura non siamo ancora, sufficientemente preparati. Vuoi per l'università, vuoi per il tirocinio, vuoi per i corsi di preparazione post-universitaria. E' un settore se non inesplorato, sicuramente appena accennato nella formazione professionale del giurista e poi del magistrato. Si sta facendo tutto ciò che si può per recuperare il terreno perduto, i ritardi che si sono accumulati, ma certo si tratta di un problema rilevante. Ci vuole inoltre un'integrazione di saperi. Bisogna che non soltanto cooperino, ma si integrino il poliziotto, il magistrato, l'esperto di problemi di banca, l'agente di cambio, l'esperto di questioni economico-finanziarie, ci vuole un integratore di saperi diversi proprio per riuscire a comprendere quanto più possibile la complessità, l'articolazione di un fenomeno che si può sintetizzare in pillole con la

parola finanziarizzazione, ma che è in continua evoluzione, in costante trasformazione, per la capacità di adattarsi di fase in fase, di momento in momento, alle possibilità che il mercato viene offrendo e che le organizzazioni mafiose sanno sfruttare al massimo. Ed infine occorre - l'ho già detto e lo ripeto - più che una cooperazione, una integrazione, a livello internazionale, di polizie, di magistrature, di leggi, tutto un movimento molto robusto, ormai a livello europeo, per un codice penale comune. E' difficile la repressione contro i reati di Mafia se un certo comportamento è reato qui, e non lo è là. Facilmente io posso trasferirmi dove non è reato oppure, se so che posso essere perseguito o sto per essere arrestato in un certo paese, andare in un altro che non mi estraderà se non prevede come reato quel comportamento per cui sono perseguito altrove. Ecco tutte cose che si potrebbero e, secondo me, si dovrebbero fare.

"Donne e Mafia": al riguardo c'è stato, lo ricordava qualcuno di voi prima, un convegno articolato in due giornate di lavoro a Palermo recentemente. Molto importante, molto significativo, molto utile per capire un po' di più su un versante che è rimasto sostanzialmente inesplorato, che era tutto folclore, soprattutto. Il ruolo della donna nella famiglia naturale mafiosa e molte volte anche oltre, nella famiglia mafiosa come impresa, è un ruolo che viene emergendo sempre di più come importante, qualche volta addirittura come centrale. La donna, appartenente ad una famiglia naturale mafiosa, ha indubbiamente un enorme potere condizionante sui figli, soprattutto nell'ambiente in cui, purtroppo, la cultura mafiosa permea di sé vastissimi strati sociali, tanto da poter parlare di consenso sociale di cui la Mafia purtroppo godeva in maniera estesissima in passato e gode ancora in maniera significativa oggi.

L'esistenza di un simile consenso può costituire la premessa per rispondere ad altre due domande. "Perché le Brigate Rosse sono state sconfitte e la Mafia no?". Le risposte possono essere moltissime. Mi fermo soltanto ad un frammento di un'esposizione che dovrebbe essere molto più lunga ed approfondita. Mi riferisco proprio al consenso sociale di cui la Mafia gode. Non è vero che i terroristi ne siano stati del tutto privi, soprattutto nelle fasi iniziali della loro storia. Non so se vi siete mai occupati dell'argomento. I vostri insegnanti o le persone che hanno più o meno la mia età ricordano sicuramente che all'inizio i terroristi o coloro che teorizzavano e praticavano la violenza politica - magari senza essere ancora terroristi, ma per diventarlo poi - erano considerati degli Zorro, dei Robin Hood, dei compagni che sbagliavano; nello slogan "né con lo Stato, né con le Brigate Rosse" si coglieva quanto meno una sorta di equidistanza. E' soltanto col passare del tempo che comincia a crescere la consapevolezza che essi non sono un problema soltanto per le vittime potenziali, questo o quel 'gambizzato', questo o quel morto ammazzato. Sono un problema per tutti, nel senso che potevano o rischiavano di determinare una forte involuzione regressiva del sistema complessivo, una opacizzazione delle libertà, dei diritti e di quanto invece rappresentava un patrimonio che faticosamente allora si stava costruendo e che successivamente si è sviluppato fino ai giorni nostri.

Bene, proprio nel momento in cui si è formata, si è radicata irreversibilmente la consapevolezza del pericolo che la violenza terroristica rappresentava per le libertà ed i diritti di tutti è cominciato l'isolamento delle Brigate Rosse, di Prima Linea, e poi l'erosione fino alla totale eliminazione di quel consenso sociale o quanto meno di quell'ambiguità vicina al consenso ed aperta ad un eventuale consenso ("né con lo Stato né con le Brigate Rosse") che aveva caratterizzato una certa fase. Quando tali organizzazioni sono espulse dal contesto civile perché politicamente isolate e perché viene meno ogni ambiguità e ogni tolleranza, la repressione è più facile, minori le possibilità di clandestinizzazione e di mimetizzazione, maggiori conseguentemente le opportunità per la repressione di intervenire più efficacemente sui settori periferici, ma anche nevralgici dell'organizzazione stessa. Fra Mafia e terrorismo ci sono differenze enormi, infinite, stellari, ma per la Mafia il problema è più grave. Si è ai primi passi, c'è il problema di erodere, di toglierle il consenso sociale, anche favorendo la riflessione sulla realtà del fenomeno e la comprensione della falsità di stereotipi come quello secondo il quale le Mafie danno lavoro. E' vero, invece, che lo tolgono, che impoveriscono, che sono concausa di povertà, di disoccupazione, di crisi economica, che in esse, per quanto riguarda le future generazioni, non c'è soluzione ai problemi, che non sia puramente, semplicemente una perpetuazione di sudditanza, di rinuncia ai propri diritti in cambio di favori. La strada è lunga, perché il consenso sociale di cui godeva Cosa Nostra se era in passato pressoché totale, è oggi ancora fortissimo. Vi faccio un solo esempio, perché le parole possono non servire: qualche anno fa c'è stata una strage che ha visto uccisi alcuni mafiosi fra loro contrapposti. La moglie di uno di questi uccisi, quando si fa il processo a coloro che l'accusa riteneva di aver individuato come

responsabili, decide di costituirsi parte civile. Una scelta di ordinarissima amministrazione che in Sicilia, a Palermo di ordinarissima amministrazione non solo non era, e in una certa misura non lo è neanche oggi, ma che anzi poteva, come vi spiegherò, causare - come ha causato - conseguenze incredibili, inimmaginabili se non si vive in questa realtà. La donna aveva rilevato, era subentrata nella titolarità dell'esercizio commerciale al lavoro del marito. Era un 'carnezziere', come si dice, un macellaio. Bene, nel momento in cui si costituisce parte civile, più nessuno va a comprare da lei. Fallisce, perché il consenso - un consenso drogato, un consenso perverso fatto di omertà e di paura intrecciata col terrore, ma pur sempre consenso - di cui gode Cosa Nostra è tale che se una donna osa, osa puramente, semplicemente cercare di far valere i propri diritti elementari, costituendosi parte civile contro un mafioso accusato di un delitto, questa donna deve essere espulsa dalla comunione dei fedeli. Ecco che cosa significa consenso sociale.

E allora la domanda intelligente e importante: "Quanto conta il consenso della gente per i magistrati?". La risposta richiederebbe molto più tempo. Premesso quello che ho cercato di dire fin qui, aggiungiamo subito una considerazione. Il magistrato che cerca il consenso della gente, il magistrato che agisce in un modo piuttosto che in un altro, a seconda che vi sia o non vi sia consenso o a seconda del consenso che pensa possa venirne o non venirne, è un magistrato che ha sbagliato mestiere. Vada a far un altro lavoro. Su questo non ci possono essere margini di dubbio, di incertezza. Il magistrato deve applicare la legge: se è magistrato penale, ricostruire i fatti ed agganciarvi eventuali responsabilità individuali, se riesce a localizzarle, senza tener conto del clima politico contingente, del vento che tira in un certo momento, o del consenso o dissenso della gente. E questo vale per tutte le attività giudiziarie contro la Mafia, contro qualunque altra forma di violazione della legge penale. Ma quando si tratta di Mafia c'è una particolarità: fermo l'obbligo di applicare la legge senza tener conto del vento che tira in un certo momento, favorevole o sfavorevole che sia, c'è un problema che va oltre l'ambito giudiziario. Ridurre il consenso di cui essa gode è un'azione efficace sul versante non della repressione, ma della Mafia come questione sociale. E allora la partecipazione dei magistrati al dibattito sulla legalità, a quello che stiamo facendo stamattina, può anche essere cercare il consenso della gente, sì, ma non per il proprio lavoro giudiziario - per il quale il magistrato, ripeto, non deve cercare il consenso -, ma per quanto riguarda l'opportunità di approfondire - con spirito critico, l'ho detto prima - questi problemi, l'opportunità di costruire una diga culturale, sociale, contro l'espandersi del fenomeno. Ecco un'altra faccia della medaglia che, quando si tratta di criminalità organizzata, e in particolare di Mafia, non si può dimenticare.

Il "soggiorno obbligato", una domanda che contiene già quasi tutta la risposta. E' vero, il soggiorno obbligato ha funzionato da veicolo di infiltrazione e di disseminazione. E' stato uno sbaglio. Però tutto va storicizzato. Al soggiorno obbligato si è fatto ricorso quando non si riusciva a condannare neanche mezzo mafioso, perché la regola dei pochi processi che si riusciva a fare era l'assoluzione per insufficienza di prove. Falcone e Borsellino non erano comparsi ancora all'orizzonte e la Mafia o non esisteva - e lo dicevano cardinali, procuratori generali, uomini politici chissà quanti - o quelle poche volte che si provava a dimostrarne giudiziariamente l'esistenza non ce la si faceva. Mancava il 416bis. Pensate soltanto a questo. La Mafia esiste da quasi un secolo, ma per avere una norma capace di fotografarla in chiave giuridica e quindi di risposta giudiziaria, c'è voluto, come sempre in queste cose, un omicidio, quello di Pio La Torre, e ci sono voluti decine e decine di anni. Il 416bis è un corpo nuovo, inserito successivamente, *bis*, in un sistema che non lo prevedeva e adesso qualcuno lo vorrebbe cancellare. Allora non si condannava, non si riusciva a condannare. La maniera, che poi si è rivelata sbagliata per i motivi che abbiamo appena detto, ma che è sembrata l'unica praticabile per arginare in qualche modo il fenomeno, fu il soggiorno obbligato, il ricorso a sanzioni amministrative che potevano essere erogate senza bisogno della condanna penale. Sbagliato ripeto, ma storicizzando si capisce anche che non è stata una scelta. Non lo sto difendendo, io non c'entro, né tecnicamente, né professionalmente, né generazionalmente. E', però, uno strumento di lavoro. Tutto va storicizzato, va proiettato nella propria realtà contingente per essere capito un po' di più e poi magari criticato.

"E' difficile la legalità in un paese come il nostro dove il senso dello Stato stenta ad affermarsi?". Non si può che essere d'accordo con la domanda così come è stata formulata, anche se si stanno facendo passi in avanti e significativi, in tutte le regioni. Difficile l'Antimafia oggi, l'Antimafia della repressione, della cultura, delle opportunità e dei diritti, perché se subito dopo Capaci e via D'Amelio c'è stato uno scatto d'orgoglio, di rabbia,

di indignazione, di impegno da parte di tutti noi con immediate ripercussioni sull'attrezzatura tecnica e anche mentale, sull'impegno spasmodico delle forze dell'ordine, della magistratura, cinque anni dopo le cose sono cambiate. Per certi profili è inevitabile, fisiologico, non si può vivere in stato di perenne emergenza e tensione. Le migliaia di ragazzi a Palermo, in occasione del primo anniversario della morte di Falcone, sono irripetibili. Per forza di cose. Il problema è che sul fisiologico non si innesti il patologico, che un certo calo di tensione fisiologico non diventi rimozione del problema e non si traduca in campagne di depotenziamento della lotta contro la Mafia, in particolare degli strumenti che in questi quattro anni e mezzo, quasi cinque, hanno funzionato. Non dimenticatevi mai, ragazzi, e, se non lo sapevate ancora, ricordatevi per favore, dopo che avrò provato a dirvelo, quello che è successo a Falcone e a Borsellino prima delle stragi. Vi ho detto, prima che i due giudici comparissero all'orizzonte la Mafia non era processabile, l'assoluzione per insufficienza di prove era il sigillo dello stato di impotenza: "Sei più forte di me, so che ci sei, provo a processarti, ma non ci riesco". Arrivano Falcone e Borsellino e dimostrano coi fatti e rispettando assolutamente le regole, con il cosiddetto maxiprocesso, che la Mafia non è invincibile, individuano decine e decine di mafiosi, raccolgono prove sicure. Condanne in Primo grado, in Appello, in Cassazione. Ricostruiscono decine e decine di gravissimi delitti di Mafia. Soprattutto per la prima volta capiscono che cos'è l'organizzazione mafiosa e nel telaio dell'organizzazione inseriscono i fatti, comprendendoli più a fondo e creando i presupposti per ulteriori indagini. Dimostrano che la Mafia non è invincibile, ma è - come vi ho detto all'inizio - una vicenda umana come tutte le altre. Basta organizzarsi e volersi organizzare e ce la si può fare. Bene, nel momento in cui offrono questa dimostrazione, nel momento in cui per la prima volta il nostro Stato, perennemente sconfitto nel confronto con la Mafia, dimostra di potercela fare, secondo voi cos'è capitato a Falcone e a Borsellino? Se non lo sapete, se non lo avete mai sentito, io sono convinto che in cuor vostro state rispondendo: "Gli avranno dato una mano, li avranno aiutati ad andare avanti, li avranno sostenuti, magari criticati, se qualcosa di concreto esigeva una critica, ma sostenuti sostanzialmente, perché stavano facendo un ottimo lavoro nell'interesse di tutti e giudiziariamente ineccepibile". No, non è successo niente di tutto questo. Li hanno distrutti, professionalmente parlando, prima delle stragi, parlo di cinque o sei anni prima delle stragi. Distrutti. Il pool di Chinnici, Caponnetto, Falcone e Borsellino è stato azzerato. Falcone ha dovuto andarsene da Palermo, così Borsellino che tornerà a Palermo soltanto nello scorcio ultimo della sua vita fisica. E' successo perché a un calo di tensione fisiologico se ne è aggiunto uno patologico che ha aperto praterie sconfinate per coloro ai quali della lotta alla Mafia non importa nulla. Anzi. E' successo per Falcone e Borsellino. Non è un'eventualità da dimenticare. Scrisse Milan Kundera: "La vera lotta dell'uomo contro il potere (e tra parentesi metto anche il potere mafioso) è la lotta della memoria contro l'oblio". Non dimentichiamoci quello che è successo. Non solo non dimentichiamo le stragi. Non dimentichiamo anche la vicenda professionale di Falcone e Borsellino. Nel momento in cui stanno professionalmente vincendo, vengono spazzati via.

"Che cosa deve fare un magistrato quando la legge gli sembra ingiusta o inopportuna?". Applicarla. Il magistrato non ha scelta. Non gli piace una legge? Deve comunque applicarla. Se ne riscontra gli estremi, può ricorrere alla Corte Costituzionale, perché valuti la compatibilità con il sistema complessivo della nostra Carta fondamentale. Altrimenti la deve applicare. Ci sono margini di interpretazione in qualunque legge. Il magistrato cercherà naturalmente, secondo scienza e coscienza, di adottare l'interpretazione che gli sembra più corretta, ma sempre nel perimetro tracciato dalla legge scritta. Di lì non può uscire.

"Pubblici Ministeri e Giudici". Sulla distinzione delle funzioni non ci piove. Ormai è una cosa acquisita, sia ordinamentalmente sia culturalmente. Concettualmente esiste già nel nostro ordinamento. Per passare da una funzione all'altra occorre un parere di idoneità, si tratta di perfezionare, potenziare, affinare questi meccanismi, ma c'è già la separazione delle funzioni, si tratta soltanto di farla funzionare bene. La separazione delle carriere, l'incomunicabilità fra di esse fino ad istituire due diverse modalità di reclutamento, due diversi Consigli Superiori e via seguitando, invece, - personale punto di vista - è un pericolo, perché il Pubblico Ministero è e deve essere parte nel processo, ma deve essere parte imparziale. Molte volte sentite parlare di parità, di equilibrio tra accusa e difesa, e dire che oggi c'è squilibrio a vantaggio dell'accusa e che quindi il rapporto va riequilibrato. Va bene. Ma parità è un non senso, perché il magistrato del Pubblico Ministero, se trova delle prove a favore, ha l'obbligo di farle entrare nel processo e le comunicherà; il difensore, se trova prove a carico del suo cliente, ha l'obbligo di non farle uscire. Sarebbe da cacciare a calci un difensore che

rivelasse prove contro il suo cliente. Allora che parità ci può essere tra due ruoli e due funzioni totalmente incompatibili? Parte imparziale, per il motivo che ho appena detto, ma per esserlo veramente deve nutrirsi di cultura della giurisdizione, di rispetto delle regole, di rispetto dei diritti, delle garanzie di coloro che incrocia facendo il suo lavoro. Se viene sganciato attraverso la separazione delle carriere dall'orbita del giudicante, dall'orbita tipica della giurisdizione, la sua cultura non sarà più della giurisdizione, la sua cultura sarà un'altra, non più imparziale, sarà di parte, sarà una cultura di polizia nel senso nobile, alto del termine. La polizia fa bene il suo dovere, non ha obblighi legati ad una cultura della giurisdizione, come ha anche il magistrato del Pubblico Ministero. Sganciarlo dalla giurisdizione, separare le carriere di Pubblico Ministero e Giudice vuol dire correre il rischio di un'involuzione, in senso assai poco garantista, del ruolo del Pubblico Ministero.

Ultime considerazioni. "I pentiti". Non prendiamo in considerazione l'inadeguatezza della parola: sono vent'anni che lo diciamo senza mai essere ascoltati. Quando i *media* inventano un termine che si rivela buono e fa colpo consentendo di scrivere titoli ad effetto, esso entra nel linguaggio corrente e non si può più cambiare. I pentiti non ci piacciono; quando io andavo a scuola e frequentavo anche gli oratori, mi girava in testa un ritornello, non credo che le cose siano molto cambiate, comunque ai miei tempi il ritornello diceva: "Chi fa la spia non è figlio di Maria". Le spie sono antipatiche, brutte, cattive, non ci piacciono, abbiamo qualcosa dentro, una specie di cultura che ci dice "Chi fa la spia non è figlio di Maria" e allora il pentito è antipatico. Attenzione, si tratta di una visione superficiale, epidermica, semplificante delle cose. Bisogna sempre chiedersi: il pentito fa la spia sì, ma nei confronti di chi e di che cosa? Fa la spia nei confronti di Cosa Nostra, la quale è tutto quello che abbiamo cercato di dire. Semplificando al massimo, Cosa Nostra è l'organizzazione criminale che ha fatto le stragi di Capaci e via D'Amelio, che ha sequestrato un bambino di tredici anni, l'ha tenuto prigioniero per diciotto mesi, poi lo ha ucciso, sciogliendo il suo cadavere nell'acido, soltanto perché figlio di suo padre, un pentito. Fare la spia nei confronti di tutto ciò è "essere figli di Maria", è compiere un'azione giusta e da apprezzare. Certo lo si fa per interesse. E' vero, se non altro perché è scritto nella legge, quella passata e quella prossima ventura speriamo, nel senso che è la legge stessa che dice: "Se tu parli, io ti do determinati benefici, tanti o pochi, ma ti do dei benefici per farti parlare". Quindi dire che il pentito è di nuovo brutto e sporco perché parla per interesse è dimenticarci che siamo noi stessi, come popolo italiano che ha votato una certa legge, a dirgli: "Tu devi parlare, perché mi consenti determinati vantaggi e proprio per realizzare questi vantaggi io ti do dei benefici che sono processuali, riduzioni di pena, ma che devono anche essere di sicurezza e di assistenza economica". Parlo esclusivamente del pentito di Cosa Nostra, il quale, nel momento in cui parla, è uno che condanna letteralmente a morte (non sono parole, sono fatti: lo dimostra tutta la storia di Cosa Nostra, ultimo il fatto appena ricordato del figlio di Di Matteo) se stesso e i suoi familiari. Se nel momento in cui incentivo uno a parlare poi non gli offro assistenza dal punto di vista della sicurezza e dal punto di vista economico, sono uno schizofrenico. Il problema è di misura, di limiti, di non commettere errori, di non eccedere, di non creare storture. Se c'è da correggere, si corregga. Speriamo che effettivamente la nuova legge, che non conosco ancora, si muova soltanto in questo senso. Stiamo studiando, sto esprimendo delle valutazioni del tutto astratte. Ma non è ancora tutto. Guai al magistrato che si sdraia sul pentito, guai al magistrato che lo accetta soltanto perché è uno che magari ha avuto un nome e ha ancora un nome e, quindi, le cose le deve sapere e nel momento in cui me le dice 'pappa e ciccia'. No, il magistrato che agisce così sbaglia completamente dal punto di vista professionale. La parola del pentito deve essere ascoltata, registrata, valutata con una sana diffidenza laica, professionale. Soltanto quando saranno raccolti i riscontri, elementi che consentano di dire che ha detto la verità, non sarà più parola, ma elemento processualmente utilizzabile. Guai al magistrato che si ferma alla parola del pentito. Il Magistrato che si fermasse alla parola del pentito, il magistrato che usasse malamente lo strumento del pentimento, sarebbe, dal punto di vista tecnico-professionale, un suicida, uno che causerebbe danni incommensurabili al sistema complessivo, perché questo è e rimane uno strumento insostituibile per la lotta alla criminalità organizzata. Voi direte: "Ma possibile? Poliziotti bravi, carabinieri bravi, magistrati ... non lo so, e senza pentiti non riuscite a fare niente?". No, non è vero. Senza pentiti si fanno molte cose, ma senza pentiti non si riesce a fare alcune cose che, quando si tratta di criminalità organizzata, sono insostituibili. Vi spiego e poi ho finito.

La Mafia è un'organizzazione segreta, vale a dire che si è costituita, si è strutturata in maniera tale da resistere alle investigazioni, anche alle più sofisticate e intelligenti, che partono dall'esterno. Pensiamo la Mafia

come una roccia molto dura. Lavorarci dall'esterno significa darle colpi con lo scalpello. Se questa roccia è dura, perché segretissima, organizzata, strutturata in maniera compartimentata, proprio per rendersi impenetrabile alle investigazioni che partono dall'esterno, lo scalpello farà saltare qualche scheggia. Se sono abile e fortunato riuscirò ad andare un pezzettino dentro, ma poi scattano le paratie, le parti dure, le parti difese della roccia e non riesco ad andare in profondo, non riesco ad arrivare ancora al cervello. Assolutamente diverso il discorso quando lo spunto investigativo è offerto dai pentiti, perché è vero che il pentito è stato un assassino e magari ha ammazzato, purtroppo, un mare di gente, ha trafficato in droga, in armi, fatto estorsioni, truccato appalti, ma è anche vero che un pentito può fornire un contributo importante proprio in quanto è stato mafioso. Ed esserlo significa ammazzare la gente e fare 'tutte queste altre cose'. Quando, però, una persona del genere decide di collaborare, purché naturalmente dica la verità, parla collocandosi fin da subito nel cuore, nel cervello dell'organizzazione mafiosa. Ecco il vantaggio insostituibile del pentito che parte già da dentro. Non è lo scalpellino che fa saltare qualche scheggia da fuori. E' una specie di carica esplosiva. Se buona, genuina, non deteriorata, se dice la verità, se gli sviluppi consentono di riconoscerla come veritiera, collocata fin da subito dentro, una volta che esplode può spaccare la pietra che altrimenti rimarrebbe sostanzialmente intaccata solo marginalmente. E voglio chiudere proponendovi di nuovo un esempio perché non siano solo parole, non un esempio tratto dalle indagini sulla Mafia, per non parlare di processi correnti, ma ricavato dalla mia attività professionale, a Torino, ai tempi del terrorismo delle Brigate Rosse. Per anni abbiamo pestato acqua in un mortaio, non riuscivamo a trovare il bandolo investigativo della matassa. Ad un certo punto compare il primo importante pentito, Patrizio Peci, che dice tutto quello che sa di Torino, perché era 'capocolonna' - è il linguaggio delle Brigate Rosse di Torino -, ma riferisce anche qualcosa di Milano dove era transitato per un certo periodo e dove conosceva soprattutto militanti irregolari, cioè persone che non erano brigatiste a tempo pieno, ma che avevano anche un lavoro normale, erano vicini di casa, per intenderci, persone normalissime, sindacalisti, professionisti, insegnanti, studenti, persone insospettabili. Quando noi, a Milano, cominciavamo a interrogare i sospettati alla presenza dei loro difensori, si coglieva l'incredulità, soprattutto dei difensori, che ci guardavano come per dire (soprattutto a noi che venivamo da Torino e c'era anche, per così dire, una sorta di antagonismo geografico): "Ma che cosa volete? Perché ci fate perdere tutto questo tempo? Perché state perdendo tutto questo tempo voi? Perché state spendendo inutilmente i soldi dello Stato? Questa è gente pulita, come vi permettete?". Erano domande che si leggevano negli occhi, che venivano intuite o addirittura, se pur garbatamente, esplicitate. E l'imputato, in tale situazione, era naturalmente forte psicologicamente. Bene, quando ad un certo punto dell'interrogatorio si riteneva giunto il momento di fare la domanda: "Scusi, signor - supponiamo - Giancarlo Caselli, c'è qualcuno che la chiama Lucio?" (e Lucio era il nome di battaglia segretissimo di militanza nelle Brigate Rosse), si verificava un cambiamento radicale. Capivano, infatti, che eravamo dentro, che non stavamo girando intorno, cercando di affacciarci e magari di penetrare un pochino dentro l'organizzazione. Anche dal punto di vista delle investigazioni il discorso assumeva una piega tutt'affatto diversa da quella avuta fino ad un attimo prima, "pestare acqua in un mortaio" dicevo. I pentiti sono insostituibili, non soltanto nel nostro paese, ma ovunque nel mondo, non c'è paese che non li cerchi quando ha problemi di criminalità organizzata, solo che all'estero quelli di cui parliamo sono considerati problemi tecnici e come tali vengono affrontati, da noi sono guerre di religione, oggetto di tifoseria da strada. Siamo un popolo più passionale? Può darsi, o forse da noi c'è quell'intreccio tra criminalità organizzata vera e propria e pezzi del mondo esterno che fa scattare tutta una serie di reazioni che entrano anche nel dibattito sui pentiti. Non lo so, vorrei che foste voi, sentendo dibattere così intensamente dei problemi illustrati, a ricordarvi anche delle domande e della prospettiva che ho inteso lasciarvi. Grazie di nuovo.

APPENDICE

PROGETTO *EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ E ALLA DEMOCRAZIA*

Referenti e coordinatori
proff. Ghidini, Molinari, Portale

Il presente progetto, accogliendo le sollecitazioni contenute nella C.M. del 25 ottobre 1993 n° 302, intende proporre le coordinate essenziali di un piano didattico di *Educazione alla legalità* da mettere in atto a partire dal prossimo anno scolastico 1995/96 in particolare nelle classi del Triennio.

Finalità

a) Elaborazione e diffusione di un'autentica cultura di valori civili.
b) Acquisizione di una nozione profonda di diritti di cittadinanza.
c) Sviluppo della consapevolezza delle condizioni di dignità, di libertà, di solidarietà e di sicurezza che si innestano in un sistema efficace di relazioni giuridiche.

Obiettivi specifici

a) Conoscenza del fenomeno mafioso e delle varie forme di criminalità organizzata.
b) Analisi storico-scientifica dell'evoluzione del fenomeno.
c) Tematizzazione dei fenomeni analizzati in rapporto alla situazione socio-politica attuale.

Percorso didattico

I fase (a.s. 1995/96)

a) Rilevazione delle immagini spontanee possedute dagli alunni del fenomeno mafioso: film, televisione, fiction, mass media, letteratura.
b) Memoria del pool di Palermo; Falcone e Borsellino: le stragi di Capaci e di via D'Amelio.
c) Analisi storico-scientifica del fenomeno mafioso.
d) Rielaborazione dei dati acquisiti in vista della stesura di una relazione e della socializzazione degli stessi.
e) Giornata di pubblicizzazione e dibattito in relazione al percorso svolto in collaborazione con gli organi istituzionali locali e con la presenza di personalità di rilievo per un proficuo incontro-dibattito con gli studenti del Liceo, quale significativa conclusione della ricerca messa in atto.

Bibliografia minima suggerita agli alunni
ARLACCHI, *La Mafia imprenditrice*, Il Mulino
CAPONNETTO, *I miei giorni a Palermo*, Garzanti
CATANZARO, *Il delitto come impresa*, B.U.R.
DI LELLO, *Giudici*, Sellerio
FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli
GAMBETTA, *La Mafia siciliana*, Einaudi

TRANFAGLIA, *Mafia, politica, affari*, Laterza
VIOLANTE, *Non è la piovra*, Einaudi

II fase (a.s. 1996/97)

a) Contesto motivazionale:

* brainstorming sui concetti e sui contenuti acquisiti nell'attività svolta nell'anno scolastico 1995/96;

* riproblematizzazione tematica alla luce della tabulazione complessiva dei dati d'Istituto relativi al questionario di "Libera" somministrato durante il primo anno di attività (sono state coinvolte nel percorso educativo n° 18 classi su un totale di 24).

Per le classi che iniziano il percorso durante il corrente anno scolastico si ripropone l'itinerario formativo sperimentato (vedi a.s. 1995/96).

b) Analisi delle mappe concettuali prodotte e individuazione temi di approfondimento indicati dagli studenti.

c) Approfondimento tematico:

* analisi dei rapporti Mafia-Politica e Mafia-Economia;

* la Mafia al Nord (aree tradizionalmente non soggette).

Bibliografia essenziale in aggiunta a quanto indicato
in appendice al progetto per l'a.s. 1995/96
COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e Politica*, Laterza
VIOLANTE (a cura di), *Mafie e Antimafia*, Laterza
NEPPI MODONA (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica Italiana*, Einaudi
COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, La *Mafia al Nord*, Rubbettino
CIRCOLO SOCIETÀ CIVILE, Mafi*a/Mafie. Che fare?,* Franco Angeli
VIOLANTE (a cura di), *Dizionario delle Istituzioni e dei Diritti del Cittadino*, Editori Riuniti
CEI, *Educare alla legalità*, Ed. Paoline
CASTRONOVO, *Storia Economica d'Italia*, Einaudi
GINSBORG, *Storia dell'Italia contemporanea*, Einaudi
CICONTE, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza
Articoli tratti da *Narcomafie*, Ed. Gruppo Abele
RELAZIONE D.D.A. Brescia (dati forniti gentilmente a firma dott. R. De Martino)

Tutto il materiale prodotto dagli studenti delle classi che hanno partecipato al progetto è disponibile per la consultazione presso la Biblioteca del Liceo.

Mappe concettuali

(cfr II fase del progetto, punto b)

Mafia e politica

A cura di Andrea Pisoni, Laura Castelli, Luca Paris,
Alberto Tiraboschi, Guido Mostosi della classe IV B.

Mappe concettuali

(cfr II fase del progetto, punto b)

Mafia ed economia

A cura di Luca Arcangeli, Melissa Gagliani,
Ilaria Locatelli, Francesca Sangalli della classe IV B.

La trascrizione degli interventi è stata autorizzata, ma non rivista dagli autori.